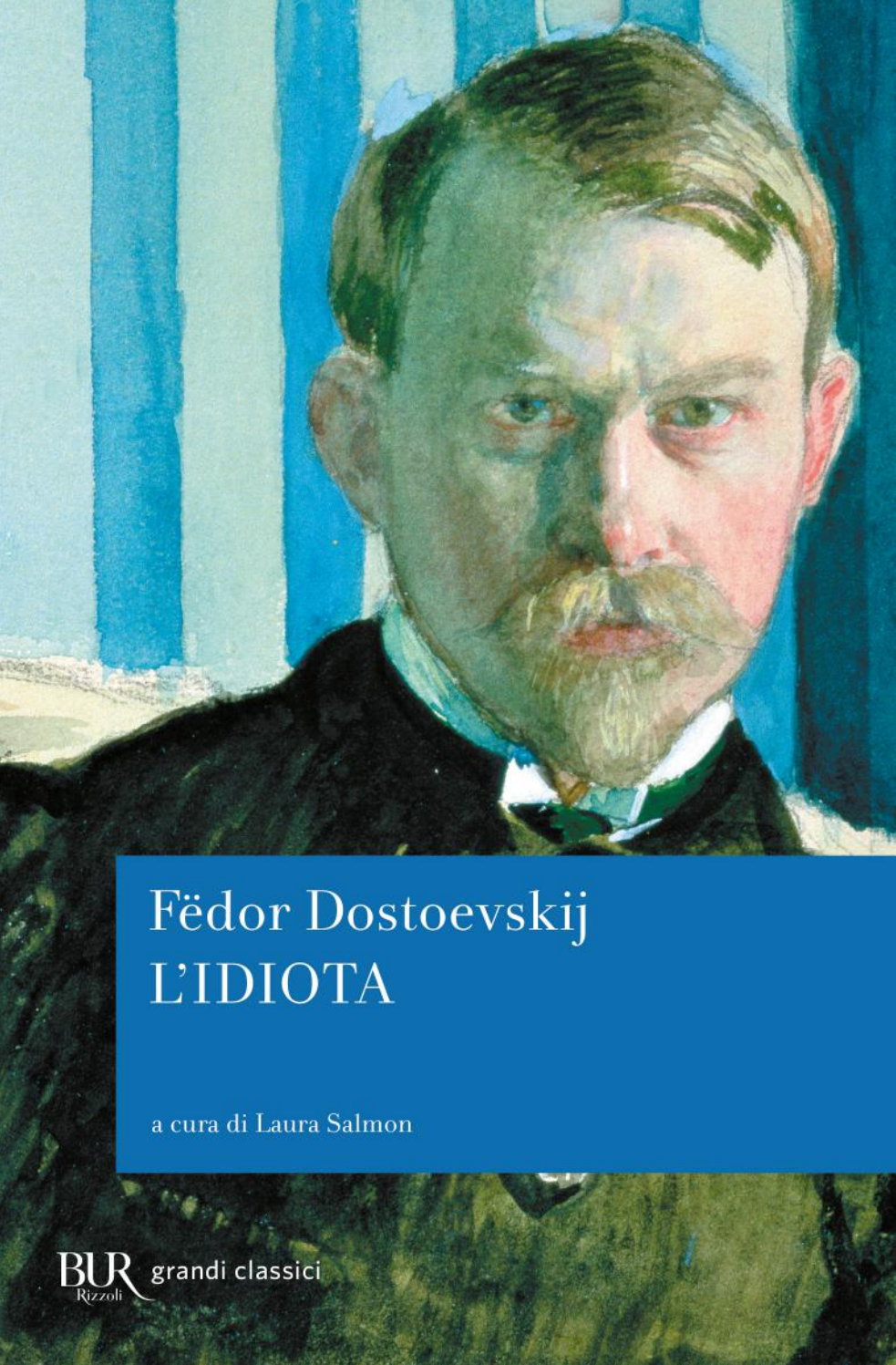




Fëdor Dostoevskij
L'IDIOTA

a cura di Laura Salmon

Fëdor Dostoevskij

L'IDIOTA

ROMANZO IN QUATTRO PARTI

Traduzione, postfazione e nota
a cura di Laura Salmon

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06795-9

Titolo originale dell'opera:
Идиот

Prima edizione BUR Grandi classici novembre 2013

Realizzazione editoriale studio pym / Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

L'IDIOTA

PARTE PRIMA

I

Alla fine di novembre, con la neve che si scioglieva, verso le nove del mattino, il treno della linea Pietroburgo-Varsavia a tutto vapore si avvicinava a Pietroburgo. Umidità e nebbia erano tali che a fatica si era fatto giorno. Dal finestrino del treno, sia a destra, sia a sinistra, a una decina di passi dai binari non si riusciva a distinguere niente. Alcuni dei passeggeri stavano rientrando dall'estero, ma erano affollate soprattutto le carrozze di terza classe e soltanto da gente di poco conto, che arrivava per affari da non molto lontano. Tutti, comprensibilmente, erano stanchi, intirizziti, avevano gli occhi appesantiti dalla notte e il viso di un pallore ingiallito, in sintonia con la nebbia.

Fin dall'alba, in una delle carrozze di terza classe, due passeggeri si erano ritrovati al finestrino, uno di fronte all'altro: entrambi giovani, entrambi praticamente senza bagaglio, entrambi vestiti in modo poco raffinato, entrambi con un viso piuttosto interessante ed entrambi desiderosi, finalmente, di mettersi a parlare. Se avessero saputo, l'uno dell'altro, cosa in quel preciso momento li rendesse interessanti, si sarebbero certamente stupiti che il caso li avesse messi a sedere uno di fronte all'altro in una carrozza di terza classe del treno Varsavia-Pietroburgo. Il primo dei due era di bassa statura, sui ventisette anni, con capelli ricci, praticamente neri, e due ardenti occhietti grigi. Aveva il naso largo e schiacciato, gli zigomi pronunciati; le labbra sottili assumevano di continuo una sorta di sorrisetto sfrontato e ironico, quasi malvagio, ma la fronte era alta, ben disegnata e ingentiliva la parte inferiore del viso, grossolanamente pronunciata. Su quel volto risaltava in modo particolare un pallore mortale che, nonostante la notevole robustezza, conferiva all'intero viso del giova-

ne un'aria emaciata e al contempo una sorta di passionalità fin quasi dolorosa che mal si accordava con il rozzo sorriso sfrontato e con lo sguardo pungente e compiaciuto. Portava vestiti pesanti e un ampio giaccone nero foderato di montone, per cui quella notte non aveva avuto freddo; il suo vicino, invece, aveva dovuto reggere sulla propria schiena intirizzita tutta la dolcezza dell'umida notte russa di novembre, cui evidentemente non era preparato. Portava un impermeabile ampio e pesante, smanicato e con un cappuccio enorme, esattamente come quelli che d'inverno, in paesi lontani come la Svizzera o l'Italia settentrionale, i viaggiatori usano spesso, senza certo pensare di dover affrontare tratte così lunghe come da Eydtkuhnen a Pietroburgo. Ma quello che in Italia andava bene e poteva bastare, in Russia si era rivelato piuttosto inadeguato. Il proprietario dell'impermeabile con cappuccio era un giovane, sempre sui ventisei-ventisette anni, di statura lievemente superiore alla norma, dai capelli folti e biondissimi, con guance infossate e una rada barbetta appuntita, quasi completamente bianca. Aveva occhi grandi, azzurri e acuti, nel cui sguardo c'era una sorta di pacatezza, ma anche di gravità, che in tutto alimentava quell'espressione strana da cui alcuni intuiscono al primo sguardo la presenza del mal caduco. Il viso del giovane era comunque piacevole, sottile e asciutto, ma incolore e ormai persino illividito dal freddo. Si rigirava tra le mani un esiguo fagotto, una tela vecchia e stinta che, a quanto pareva, racchiudeva tutto il necessario per il viaggio. Ai piedi portava scarpe dalle suole spesse, con le ghette: cose, queste, che in Russia non si usano. Il vicino con i capelli neri e il giaccone di montone, non avendo in parte altro da fare, aveva notato tutto e, alla fine, col sorrisetto indiscreto con cui talvolta, in modo sfacciato e distratto, si esprime l'umana soddisfazione di fronte alle disgrazie altrui, domandò:

«Freddo?».

E scrollò le spalle.

«Molto,» rispose il vicino con estrema prontezza «e considerate che ora siamo sopra lo zero. Ma se scendessimo sotto zero? Non avrei mai pensato che da noi in Russia facesse così freddo. Mi sono disabituato.»

«Perché, venite dall'estero?»

«Sì, dalla Svizzera.»

«Però, ma bravo!...»

E il giovane dai capelli neri fece un fischio e una risatina.

Cominciarono a parlare. Era sorprendente la disponibilità con cui il giovane biondo con l'impermeabile svizzero rispondeva a tutti i quesiti del vicino dai capelli neri, senza minimamente sospettare la totale irriverenza, indiscrezione e pretestuosità di certe domande. Rispondendo, dichiarò tra l'altro che effettivamente ormai da lungo tempo, da più di quattro anni, non tornava in Russia e che era stato mandato all'estero per malattia, una strana malattia nervosa, una sorta di mal caduco o ballo di San Vito, con tremori e spasmi. Ascoltandolo, il giovane bruno ogni tanto ridacchiava, ma scoppiò a ridere soprattutto quando, alla domanda «Allora, siete guarito?», il biondo rispose «No, non sono guarito».

«Eh! A quanto pare avete buttato via un po' troppi soldi, e pensare che ci fidiamo di loro!» osservò il bruno sarcasticamente.

«È la pura verità!» s'intromise un altro signore malvestito che sedeva lì accanto, uno di quei funzionari inaciditi alla scrivania, sulla quarantina, di corporatura robusta, con il naso rosso e il viso butterato. «La pura verità, signor mio, non fanno altro che prendersi tutte le nostre risorse russe in cambio di nulla!»

«Oh, ma nel mio caso vi sbagliate proprio,» riprese il paziente svizzero con voce pacata e conciliante «certo non posso controbattere perché non conosco tutti i casi, ma il mio dottore mi ha dato di tasca sua per il viaggio gli ultimi soldi che aveva e, per di più, per quasi due anni mi ha mantenuto a sue spese.»

«Ma come, non c'era nessuno che potesse pagare?» chiese il bruno.

«Sì, il signor Pavliščev, che mi manteneva lì, ma è morto due anni fa; allora ho scritto alla generalessa Epančina, mia lontana parente, ma non ho avuto risposta. E così non mi è restato che tornare.»

«Ma tornare dove?»

«Cioè dove mi fermerò?... A dir il vero ancora non lo so... vedremo...»

«Non avete ancora deciso?»

Ed entrambi gli ascoltatori si misero di nuovo a ridacchiare.

«Possibile che in quel fagottino ci siano tutti i vostri averi?» chiese il bruno.

«Scommetto che è così,» disse con aria straordinariamente soddisfatta l'impiegato dal naso rosso «e che non c'è alcun бага-